Hoy màs que nunca

Autor(en): **Savi, Vittorio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2001)**

Heft 3

PDF erstellt am: **28.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-132193

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Hoy más que nunca

Vittorio Savi *

Diferencias. Topografía de la arquitectura contemporánea. Nessuna opera critica come quella pubblicata nel 1995 da Ignasi de Solà-Morales, mostra meglio l'applicazione del metodo fenomenologico all'analisi dell'architettura attuale, considerata durante la seconda metà del secolo XX.

Ma tutto il saggismo di de Solà anteriore al '95 e tutto il saggismo posteriore sono volti a propiziare la transizione della nostra cultura disciplinare dalla preoccupazione strutturalistica all'atteggiamento fenomenologico, ottenendo sempre che la spiegazione del fenomeno architettonico non nasconda, al contrario manifesti la struttura del territorio, del luogo articolato, della complessiva trasformazione del mondo.

In ogni testo di questa raccolta l'avverbio *oggi*, anzi, la locuzione *oggi più che mai* segnala e l'apperzezione dell'orizzonte problematico specifico del tema proposto e l'approssimazione sapiente, sensibile, delicata al problema dei problemi – con o senza risoluzione.

Oggi più che mai sembra essere l'annuncio semplice ma efficace del punto di vista decisivo, gravido della consapevolezza dello stato dell'arte fino a ieri, fino all'altroieri e nel passato prossimo e nel passato remoto – non scarico del tutto, come avviene nella fenomenologia volgare, cioè nella classificazione volgare negli eventi architettonici novecenteschi, forma abbietta del nichilismo critico, specchio ma incapace di riflettere il trend e il vampiro del mero evento architettonico, ancorché sia colpa della moda o del vampiro.

L'anno dopo, la sua prolusione al congresso UIA tenutosi a Barcellona, intitolata *Presente y futuros. Arquitectura en las ciudades* fa ascoltare la stessa locuzione di un modo all'improvviso stridente. Questo testo, udito pronunciare nel palazzo dei congressi o riletto nel catalogo, getta ancora lo strido, lancia l'allarme, eppure si guarda bene, al suono angosciante come il suono della sirena della fabbrica, dal chiamare l'architettura al riparo; anzi la spinge, la incalza senza posa a mettere a paragone il proprio statuto – fatto di tradizione ininterrotta, arte e tecnica innovabili, forse enormemente rinnovate a confronto... A confronto con che? Con -le mutazioni-, -i flussi-, -gli alloggi-, -i contenitori-, -i *terrains vague*-, basta il puro elenco delle forme, categorie del cambiamento del mondo a dire l'opposizione virtuale tra l'architettura sempre, comunque apollinea e l'antipermanenza dionisiaca, quale, agli sgoccioli del secondo millennio, pare contraddistinguere il territorio extraurbano, urbano, il sempre più esteso ed esclusivo territorio urbano metropolitano occidentale e orientale.

A ben riflettere non è dato trovare un unico punto in cui l'autore barcellonese, il critico e l'architetto, desideri o addirittura inciti allo scontro. Piuttosto se ne trovano molti dove è raccontato il casto abbraccio, senza timore viene accennato alla compenetrazione tra la tenue figura femminile e il barbaro dell'oggi, qui ed ora. In effetti, la fanciulla e il barbaro si riconoscono e si immedesimano, come l'anima nel corpo; la luce nell'ombra; il giorno nella notte.

Ma se l'architettura non rappresenta la categoria antipolare di ciascuna categoria mutazionale extra-disciplinare, allora è plausibile l'integrazione, più anticonformista, quasi trasgressiva, che dignitosa.

Una volta, nel febbraio del 2001 corrente, gli ho spedito per DHL la copia che non possedeva del primo fascicolo di «Albertiana» – l'organo della prestigiosa Società omonima che non conosceva. Non senza sottolineare, prima dell'invio, le due o tre righe dello scritto *L'architecture d'aujourd'hui au miroir du De re aedificatoria*, di Françoise Choay, testo perspicace pur se nostalgico all'eccesso delle correnti dell'*art urbain*, dove Choay dispensa le opere singole dal trascendere lo *Zeitgeist*, ma invoca la *rifusione* dell'architettura quale disciplina collettiva anticongiunturale nel progetto urbano, in verità ormai superato teoricamente e praticamente dalla pianificazione ambientale, dal paesaggismo artificiale, eccetera, eccetera. Quasi a domandare «Ignasi, sei d'accordo?».

Ignasi non ha tempo per rispondere. Rimanda. Rimanda, e scorre con qualche disgusto il catalogo dell'esposizione bordolese, *Mutations*, e

personalmente già dorme il lungo sonno nel cimitero della piccola città, el Port de la Selva, ché subito le onde danno l'impressione di lambire il suo corpo abbandonato, dormiente. Sogna. Sogna di riuscire a realizzare gli edifici dimostrativi dell'oggi più che mai, architetture che del resto lui, questo rigoroso teorico, critico acuto, nonché progettista proprio in quanto rigoroso teorico, critico, acuto, ha architettato e fatto innalzare, specialmente il Liceu, il barcellonese teatro dell'opera ricostruito dov'era dopo il rogo del '94, ricostruito com'era ma fornito di nuove fronti sul cammino inesauribile delle ramblas, dotato di volumi tecnici simili, con trascurabile scarto poetico, a vaste sculture minimaliste, al bastimento metallico navigante sopra i tetti della parte più interna della metropoli.

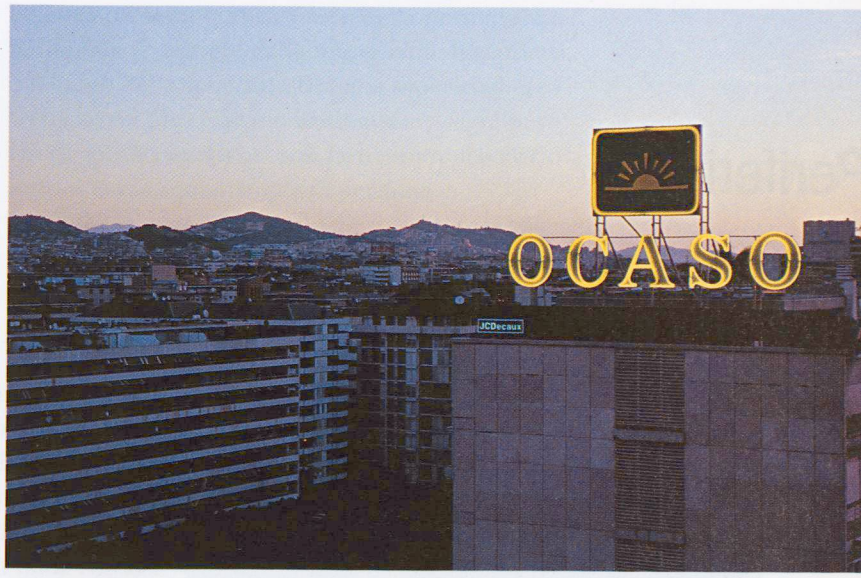
Avesse potuto, mi avrebbe risposto? Ritengo proprio di sì. Del resto, gli era facile. Gli bastava qualche parola delle sue, sempre intrise di progressismo umanistico, oppure la ripresa della diagonale finale di *Presente y futuros* ..., da prendere come vangelo laico, finché altri, fenomenologo strutturalista, non provvedesse a migliorare la *situazione* della temperie disciplinare.

Era, è sufficiente riprendere e meditare il suo pensiero, per cui, durante il finesecolo, il concetto di opera risulta intercambiabile con il concetto di disciplina. «Solo accordando pari attenzione ai valori della memoria, dell'assenza da un lato, e i valori dell'innovazione dall'altro, saremmo in grado di non perdere la fiducia in una vita urbana all'insegna della complessità e della molteplicità. Il ruolo dell'arte, ha scritto Deleuze, pertanto il ruolo dell'architettura non è produrre oggetti fini a se stessi, autoreferenziali, semmai quello di assurgere a forza rivelatrice della molteplicità e della casualità».

L'ultimo anno della sua breve esistenza forse felice, quanto la vita di Francis Macomber, personaggio letterario hemingwayano a lui troppo estraneo, Ignasi de Solà-Morales insegna Cultura della città all'Accademia di Mendrisio e lascia una lezione enorme, allo studente, al docente, a ognuno che intenda raccoglierla.

L'idea del progetto dell'architettura del territorio – architettura niente affatto autoreferenziale, tesa e situazionale; territorio immedesimantesi nel territorio mondiale privo dei confini fittizi o convenzionali, che non si oppone al paesaggio, ma prende a coscienza il paesaggio artificiale e quello immateriale, eppure lontano, remoto dall'immagine irrazionale e vitalistica tipica dell'avanguardia risorgente.

* Architetto, Professore di «Cultura del territorio 1» all'Accademia di Architettura di Mendrisio



Viste di edifici, avinguda Diagonal, Barcelona
Foto Vittorio Savi, 2001

Vista dal Princesa Sofia, Barcelona
Foto Vittorio Savi, 2001